

4 agosto 1964

=====
Via Mario Rapisardi, 16

All'illustre generale Démétrius Botza ris

A t e n e

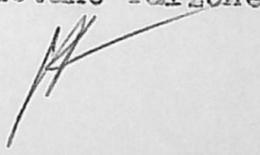
Illustre generale e caro amico,

molto mi spiacque di non averLa potuta incontrare in occasione del mio ultimo soggiorno ad Atene. Tale soggiorno mi ha consentito comunque di raccogliere presso gli Archivi generali molti documenti, ed io sono tornato in Italia fermamente deciso a compilare la "Storia dei rapporti tra Italia e Grecia durante il Risorgimento" intorno alla quale abbiamo parlato nel 1961 ad Atene nella Sua ospitale casa.

Di ritorno da Beirut io mi riprometto di effettuare una fermata di uno o due giorni ad Atene verso la fine di settembre allo scopo di controllare alcuni documenti. Mi permetterò avvisarLa tempestivamente.

Dovendo adesso presentare a una importante rivista storica italiana un saggio sul garibaldino Elia Stekuli mi permetto pregarLa di volermi fare sapere se al Museo Storico esiste qualche ritratto di tale eroe e se se ne conoscono la data di nascita e quella di morte. Non mi é stato possibile, durante il mio ultimo soggiorno, accertare quanto sopra anche perché... non ho voluto visitare il Museo senza la Sua autorevole compagnia. La prego recare alla Signora i miei devoti omaggi, ed accogliere, unitamente a Suo Figlio, le mie maggiori cordialità

Gaetano Falzone





ΕΛΛΗΝΙΚΗ ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΗ ΕΤΑΙΡΕΙΑ

ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΓΕΩΡΓΙΟΥ Β' 3 - ΤΗΛ. 71.222

Ο ΠΡΟΕΔΡΟΣ

SOCIÉTÉ HELLÉNIQUE DE GÉOGRAPHIE

3. RUE ROI GEORGES II - TÉL. N° 71.222

LE PRÉSIDENT

Ἐν Ἀθήναις τῆς Ἀθῆναις, 28. janvier 1962.

Monsieur le Professeur et cher ami,

Je viens de recevoir Votre aimable lettre du 29 décembre 1961; elle a été précédée par la photographie du monument de Canaris à Scio et de l'opuscule sur l'art du grand sculpteur sicilien Benedetto Civiletti. La photographie de ce chef d'oeuvre, encadrée, sera exposée dans notre Musée dont l'organisation avance avec rapidité et beaucoup d'efforts. Nous Vous en remercions cordialement.

Avec nos vifs remerciements, veuillez recevoir, ainsi que votre fils, mes meilleures salutations,

Démétrius Botzaris

Demetri Botzaris

I2 novembre 1961

Illustrissimo Generale Demetrio Botzaris

A t e n e

Caro Generale,

tornato nella mia Palermo desidero far pervenire a Lei, alla Signora e a Suo Figlio le mie più cordiali e grate espressioni di ricordo e di stima. E' stato per me un onore conoscere la Sua Famiglia e la Sua Casa e godere della Sua ospitalità.

Fatto Il mio soggiorno ad Atene é stato certamente breve, ma mi ha ~~considerate~~ seriamente la possibilità di un ritorno a breve scadenza allo scopo di iniziare quelle ricerche storiche sul 1864 di cui Le ho parlato e decidere se mi é possibile estendere le ricerche stesse a tutto il comune Risorgimento. In questo caso dovrei risolvermi a un lavoro molto impegnativo e che, in definitiva, dovrebbe abbracciare tutta la storia dei rapporti tra Italia e Grecia durante il Risorgimento.

Per poter portare a termine un eventuale così ambizioso programma il mio soggiorno ad Atene, e probabilmente in altre località greche, dovrebbe essere piuttosto prolungato, e trovare anche una adeguata giustificazione. Il progetto mi affascina, ma non mi nascondo, per le esperienze che ho potuto accumulare nel passato, le difficoltà che sono ad esso connesse. Non mancherò comunque di tenerLa informata delle mie decisioni, mentre desidero ancora una volta rinnovarLe i miei ringraziamenti, ed aggiungere ad essi i miei saluti migliori.

Gaetano Falzone



fido
ro
Egli
ualche
li
ra
ssocia-
e alla
te di
)
)



ISTITUTO DI FILOLOGIA GRECA
DELLA UNIVERSITÀ DI PALERMO

Il Direttore

Palermo, 31.X.1961

† Ο ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΣ ΝΙΚΑΙΩΤΗΣ ΦΑΝΟΚΑΧΗΜΑΣ

Caro Generale e Amico,

grazie della Sua lettera su Mavilis, che ho trovato qui. Affido i miei saluti per Lei all'amico Prof. Gaetano FALZONE, libero docente di Storia del Risorgimento nella nostra Università. Egli vorrebbe approfittare di un breve soggiorno ad Atene per qualche ricerca, ed io penso che nessuno, più di Lei, potrebbe dargli utili indicazioni e consigli per quanto lo interessa.

Voglia porgere i miei ossequi alla gentile Signora e gradire il mio affettuoso e devoto ricordo, al quale si associano anche mia moglie e le ragazze, in questo momento occupate alla Università con gli esami. Pensiamo ancora alle belle giornate di Creta!

Affettuosi saluti (Prof. Bruno LAVAGNINI)



Leijoi Opvatio Dis & Apyioeys

Temple of Jupiter and Acropolis

3, Rue Vauvilliers Pétropolis B. Athènes, le 21/12/61

Mon cher Professeur,

Ma femme et notre fils s'unissent à moi pour vous souhaiter personnellement, ainsi qu'à votre famille tout ce que possible à l'occasion de Noël et du Nouvel An. Nous gardons le meilleur souvenir de votre visite, comme de la présence de votre gentil fils.

Notre flûte prend actuellement une forme satisfaisante. Nous vous remercions avec grand plaisir, qu'avec vos remarques et vos jolies suggestions nous pourrions le réaliser de vos grands efforts. Avec mes meilleures salutations
Eli Botzaris

Istituto Italiano di Cultura
Via Patissia 47

tel. 529.294
535.630

Atene

Museo Storico
di Atene

MELETOPULOS - Eforos del Museo

PANGARAS - Ammiraglio

KOLOKOTRONIS Generale

Orario Museo ore 11,30 - 13

PALEA VULI (Vecchio Parlamento)

Via Stadiu-Platia Kolokotroni

Generale Bótsaris, Tel. 71-222

3, Rue Vasileos Gheorghiu B'.

Sofia Ambrosi - 27213

Italiani citati dalla NUZZO:

Vincenzo Pisa (p.172) Carte d'Ayala

Il Pisa era il capo morale degli esuli napoletani combattenti per la Grecia

Colonnello Michele Cremesi

Giuseppe Isaia di Messina, fra i difensori dell'Acropoli

Mariano Bertone già facente parte del Btg sacro

Camillo e Gaetano Villani

Ex tenente Serafino d'Auria

Celestino Garofalo, già sergente del Dragoni Ferdinando

Tenente Macdonald

Tenente Martuscelli

Colonnello Russo (a Corfù)

Cirillo

Raffaele Poerio

Felice De Concillis, i cugini Matteo, Filippo, Lorenzo (sempre a Corfù)

Nicola Imbimbo coi figli Giuseppe e Tommaso (a Corfù)

Nicola Pionati e il figlio Luigi, Crescenzo De Stasio, l'ex ufficiale

Mazza, Don Pasquale Rotondi ("pessimo soggetto in capite"), Don Giuseppe

Torre di Analfi, l'avvocato Domenico Giannattasio, di Salerno, e l'ex capitano

Giovanni Graziani (sempre a Corfù). Cfr. l'op. del Cannaviello.

Ancora a Corfù: D. Luigi Galanti, D. Vincenzo Mortilli, Ricciardi, Ricciardelli.

A Zante: l'ex ten.col. Francesco Romeo e il col. Giovanni Romei da Palermo. Pietro De Luca morì in naufragio recandosi da Malta in Levante.

ANNA NUZZO, La rivoluzione greca e la questione d'Oriente nella corrispondenza dei diplomatici napoletani (1820-1830), Salerno, 1934.

La Nuzzo ritiene (Introd.p.15) che dal periodo napoleonico il Regno delle Due Sicilie esce debole e sospettoso, senza grandi risorse diplomatiche, privo della marina, mentre di là dal Canale d'Otranto l'Impero Turco continua la sua lunga agonia. Scoppiata la insurrezione greca "il Regno delle Due Sicilie non interviene perché non è in grado di intervenire: osserva pacatamente e poi con ansia trepida lo sviluppo di quella situazione; perché nelle condizioni di debolezza politica e militare in cui si trova, non del decadente vicino Impero ha da temere, ma delle armi delle principali Potenze, che possono ancora a suo danno sconvolgere l'assetto di quella parte d'Europa così prossima ai suoi domini, e dei progressi di quel fuoco rivoluzionario: il pericolo nuovo, il pericolo del secolo, di cui sarà infine vittima quella Monarchia".

Secondo la N. la diplomazia napoletana, sia nei suoi quadri antichi che in quelli giovani, ha netta questa intuizione. Spiccano Guglielmo Costantino Ludolf ambasciatore a Londra e suo figlio *Giuseppe Costantino* ambasciatore *a Costantinopoli e poi* a Pietroburgo.

Giudizi sfavorevoli ai greci: del console generale Girardi al Circello "Secondo le informazioni che circolano i greci moderni sono gli eroi del secolo, e soli bastano per consumare la distruzione dell'Impero Ottomano. Se peraltro i redattori potessero conoscerli come noi da vicino, è da presumersi che cambierebbero d'opinione. Si convincerebbero che l'orgoglio e la bassezza, la presunzione e la viltà formano le basi del carattere di questi Greci moderni. L'interesse pecuniario è il loro più possente stimolo, e domina ogni altro loro sentimento. Ogni capitano di bastimento si crede esso solo degno di comandare ai suoi concittadini" (pp.21-22).

Documenti citati dalla NUZZO:

Archivio di Stato di Napoli, Esteri.

Costantinopoli F.242 a 248

Russia F.1686 a 1689

Inghilterra F.645 a 651

Austria F.87 a 90

Francia F.452 a 455

Cifre F.2337.

Consolati:

Isole Ionie F.2673

Corfù F.2546 - 2548

Smirne F.2986 a 2989

Casa Reale volumi I454 a I487

I651 a I665; I357 a I361;

I363 a I370. Carte Polizia 40

La N. inoltre si giova nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria delle:

Carte Ludolf: Quadro degli affari in Oriente 1824. Affari di Russia
Affari di Russia 1824-1826. Rapporti sulla morte di Alessandro I. Successione
di Niccolò I. 3 corr. I2. F.i.N.I0.

Carte D'Ayala: Guglielmo Pepe a Maurocordato segretario del governo
greco, P. 3 pgg. 279-280. Vincenzo Pisa B.9.3. corr. XIV n. I8.

Anonimo, Diritto che hanno i Serenissimi Re di Sicilia sopra l'Albania.
Onde ben possono intitolarsi Re e Despoti cioè Signori dell'Albania, mss. XXX.
a. I0.

Anche l'Intonti (Casa Reale, I364) scrive nella sua qualità di mini-
stro della polizia: "le forze greche sono formate da pastori e villani, che a
tenor delle circostanze sono più o meno numerosi; dove vi è da rubare sono
più o meno numerosi; dove poi si deve combattere restano molto pochi, e tra
di loro si ammazzano, e tradiscono l'uno con l'altro alla giornata".

L'invitato napoletano Navoni riferisce al proprio governo (a Gallo e
a Circello) atrocità greche: (p.45) interrorisce secondo lui "la considere-
vole marina greca che sottomette o blocca le isole dell'Arcipelago e lo stesso
golfo di Smirne, prende i bastimenti turchi, ne massacra gli equipaggi, si im-
possessa delle merci e dei Turchi che trova a bordo dei bastimenti Franchi,
che s'arroga il diritto di visitare e commette tante atrocità".

Il 10 luglio 1821: "Gli uomini imparziali, testimoni oculari degli
avvenimenti, dovranno sempre convenire e confessare che, per quanto grandi siano
stati i disordini, i Turchi si sono mostrati molto meno barbari e molto più mo-
derati delle più colte e civilizzate rivoluzionarie nazioni, che i pretesi filo-
sofi, uomini d'ogni culto, e i pretesi seguaci del Vangelo sono molto più in-
tolleranti dei seguaci dell'Alcorano". Ed ancora: "Se i Greci con le loro
atrocità hanno meritato di essere trattati senza misericordia, la carneficina
fatta da i turchi ha fatto fremere e inorridire tutta l'Europa".

A Scio si adopera a salvare i cattolici il ^{vice}console napoletano
Bogliario, a Mirne il vice console Franceschi.

P. 76: il Ludolf (Giuseppe Costantino) a Medici, 15 e 23 sett. 1823:
..... Quel che pria di tutto richiedeva l'attenzione dei Gabinetti era di
impedire che la scoppiata rivoluzione della Grecia tirasse a lungo; perché

si doveva calcolare il vero pericolo di una ribellione che si renderebbe quasi legittima, quando verrebbe ~~consumata~~ consacrata da una lunga resistenza e da atti di coraggio degni di una sì giusta causa; non si doveva così apertamente e crudelmente condannare a quel che pareva una inevitabile distruzione tutt'una nazione; perché il pubblico protegge senza riflessione chi viene condannato. E s'è creato a favore dei Greci un numeroso e forte partito...."

Il nuovo inviato napoletano presso la Porta, Giuseppe Romano, non è da meno dopo la caduta di Missolongi: "Chiunque ora più non dubita che le turbolenze del Levante, cui sono rivolti gli sguardi dell'Europa intera, sian quasi al termine, e che si vedrà presto annientata la baldanza dei Greci, pessima gente in generale sotto tutti i rapporti". (p.81)

Il Medici consiglia Francesco I di respingere un appello di greci al Papa: "...e si promette in questa carta la riunione dei Greci alla unità cattolica. Prego V.M. di leggerla con attenzione e la troverà scritta con arte sopraffina e somma" (Carte Reali, 1665).

Il Romano addirittura si compiace, con lettera da Pera di Costantinopoli del 26 maggio 1826, della fine disperata dei Greci: "i Vecchi, i feriti, i e Donne ed i Ragazzi rimasti in città, si erano situati in una vasta abitazione, ove, vedendosi circondati dai vincitori de' quali non conoscevano senza dubbio la generosità, misero fuoco ad una mina scavata sotto i loro piedi..... Quei perfidi Rubelli più non esistono" (Esteri, f.247).

L'atteggiamento di Francesco I verso i Greci è così dalla N. riassunto: "Non potendo egli opporsi direttamente alla loro indipendenza, la sua azione si limita ad incoraggiare l'atteggiamento ostile del governo austriaco" (p.101)

Acutamente, verso la fine della crisi, Costantino Guglielmo Ludolf prevede la fine della Turchia: "Quale però dovrà soccombere presto o tardi, e subito che le Potenze, abbandonando il principio della sua conservazione, saranno intese per il suo smembramento" (Casa reale, vol.1484, 22 ottobre 1829).

Lettera del 1912

Gianni Baj - Macario, Bolcani 1912-13. Studio politico e militare
redatto col concorso degli Stati Muggiosi Jugoslavi e Bulgari.
L. Prosa, Milano, 1937.

Nella relazione al volontarismo italiano.

Giuseppe L'Assedio di Scutari, Brescia, Milano, 1913

Lettera presentata a questo proposito a Scutari
dal Cav. Cimino

Atene, 3 Novembre 1963

Caro Professore,

Penso che a quest'ora lei sia più rientrato del suo primo
dell'estate e in estate.

Come le sono occorrenza o Solimo, la situazione del nostro bilancio (a
causa della impervita condanna - con valore espositivo - alla immissione obbligatoria del
nostro personale alle organizzazioni sociali greche) e' tale che non ci consente di or-
ganizzare oltre che un'impetazione esperta internamente dal ministero (A.E.)

Stando così le cose, ho preferito non parlare al prof. (concilio. perché,
dipendendo la situazione, ho paura che non avrebbe potuto far niente se fosse
il suo soggiorno qui - Ma se lei preferisce può fare ugualmente un tem-
pativo - In questo caso, più, ritengo che sia meglio che lei prenda un viaggio

in Grecia, se di lei direttamente, un permesso attraverso una di-
putazione autorizzata dalla Direzione Generale della Pelopon Cultural

del ministero degli Esteri - Anche se il prof. Covicchio sarà nell'ambrog-
giate situazione di dover dire di no, non potrà non tener conto, anche
in caso di eventuali possibilità future, di una regolazione unilaterale -

Le prego vivamente di considerare di carattere strettamente
personale e riservato, il contenuto di questa lettera -

Con più cordiali saluti.

Fin

Rug, R.M.

Botzaris Notis

Visions Balcaniques dans
la préparation de la révolution
grecque (1789-1821). Genève -
Paris, Droz-Minard, 1962
pp. VIII, 280 s.p.

Novembre 1962

N° 12

NOTIZIE DALLA GRECIA

BOLLETTINO DI NOTIZIE E DI VARIETÀ
A CURA DELL'UFFICIO STAMPA DELLA
R AMBASCIATA DI GRECIA A ROMA

SOMMARIO

I SENTIMENTI DEL POPOLO GRECO VERSO L'ITALIA

I°- ITALIANI E GRECI NEL RISORGIMENTO

II°- IL POPOLO GRECO E I SOLDATI ITALIANI DOPO
L'ARMISTIZIO

III°- GIUDIZI SUL POPOLO GRECO

Numero speciale dedicato alla visita in Grecia del Presidente della Repubblica Italiana S.E. Antonio Segni.

I SENTIMENTI DEL POPOLO GRECO VERSO L'ITALIA

La visita ad Atene di S.E. il Presidente della Repubblica Italiana e della Signora Segni è la prima visita ufficiale che un Capo dello Stato Italiano compie in Grecia dopo la dolorosa parentesi della guerra. Non saranno perciò pochi coloro che si chiederanno quali possano oggi essere i veri sentimenti del popolo greco verso l'Italia, dopo l'aggressione fascista contro la Grecia.

A tale domanda hanno già risposto molti militari che si trovavano in Grecia durante l'occupazione e numerosi giornalisti italiani che hanno visitato la Grecia nel dopoguerra, esponendo, in proposito, fatti e giudizi e analizzando il carattere e le qualità riscontrate nei greci di oggi.

Si è ritenuto pertanto utile, in occasione della visita del Presidente Segni, raccogliere nel presente Bollettino alcuni fra i più significativi di tali giudizi e testimonianze perchè dimostrano che la ristabilita amicizia e collaborazione fra Italia e Grecia poggia sulle solide basi dell'affinità e della simpatia che legano i due popoli.

Senza risalire ai tempi della Magna Grecia e della creazione della comune civiltà greco-romana, i vincoli che uniscono i due popoli ebbero un'ulteriore e commovente manifestazione durante le dure ed eroiche lotte del Risorgimento.

Due studiosi - l'Accademico di Atene, On.le Giorgio Athanassiadis-Novas e il Professore Gaetano Falzone - hanno recentemente trattato questo argomento.

I° ITALIANI E GRECI NEL RISORGIMENTO

ARTICOLO DEL PROF. GAETANO FALZONE
SU "IL GIORNALE DI SICILIA"
(25.2.1962)

"Una storia dei rapporti tra italiani e greci nel Risorgimento sostanzialmente ancora non c'è, e limitati sono gli

stessi contributi parziali. Stride la comparazione con quella dei rapporti tra italiani ed altri stranieri, come soprattutto nel caso di francesi e inglesi, di polacchi e di ungheresi, di romeni e albanesi: storie dimensionalmente ben più cospicue e talvolta definitive. Perchè una siffatta diversità d'interessi e di curiosità?

Obiettivamente essa non dovrebbe sussistere perchè la vicinanza delle sponde portò ben presto, e per lunghi periodi, i greci in Italia costellandone di colonie la parte meridionale e insulare in forme di civile grandezza che non è il caso qui di rievocare poichè esse sono familiari ad ogni uomo anche di modesta cultura.

Nè si deve ritenere che durante il Risorgimento i fili, inter-

rotti dalla dominazione turca, abbiano tardato a riattivarsi. Anzi la analogia di specifiche situazioni politiche, la convergenza di comuni aspirazioni di libertà e d'indipendenza, la tradizione di miti remoti e l'assimilazione del rispettivo patrimonio letterario portavano istintivamente italiani e greci a intendersi più facilmente, a favorire la rinnovazione dei contatti e a tessere alleanze.

In questo scritto non si cercherà di vedere per brevità di spazio come e perchè codesti programmi dettati da condizioni obiettive e naturali non abbiano avuto lo sviluppo che sarebbe stato comprensibile e non si cercherà di vedere altresì perchè siano sostanzialmente sfuggiti non solo alla cognizione della pubblica opinione italiana, ma anche all'osservazione dei particolari culturali.

In definitiva oggi si possono fare, più che consuntivi di indagini e di riflessioni, e indicazioni di fonti, solo ipotesi di lavoro per un domani auspicabilmente non lontano affinchè anche il settore dei rapporti italo-ellenici possa adeguatamente venire conosciuto.

Ipotesi di lavoro, dunque. Lavoro da condurre però su strade ancora non battute e cui molto difficilmente potrà recare giovamento la letteratura esistente sulla quale valga dire tuttavia qualcosa.

Essa prende articolazione da quel Mario Pieri, nato a Corfù nel 1776 e morto a Firenze nel 1852, vissuto più in Italia che nella Grecia da cui traeva origine, incapace di soggiornare nella sua isola ionica neppure quando le contingenze politiche avrebbero potuto consentirglielo. Il Pieri era liberale di sentimenti e irrequieto per natura. Il suo vagabondare fra Padova, Venezia e Treviso, oltre che a Corfù, sembrò aver termine quando si stabilì a Firenze trovando la sua pace nella familiarità col Capponi, col Niccolini, col Viesseux, nella ospitalità in casa Lenzone, ma soprattutto nel calore di quell'ambiente filelleno che teneva il proprio quartiere nel Gabinetto Viesseux. Anni roventi, anni di entusiasmo e di abbattimento che il Ciampini ha saputo rievocare nel 1915 sulla "Nuova Antologia", mettendo in evidenza ciò che l'intelligenza italiana soffrì tra il 1820 e il 1830 nella sua generosa partecipazione agli affanni e alle ansie dei greci in rivolta contro il turco. Il Pieri a Firenze fu in quegli anni la voce della Grecia tormentata, il rappresentante degli eroi, ed egli cercò di rendersi degno delle aspettative altrui manifestando di voler scrivere una storia, prima, dei greci - intenzione che era stata manifestata anche da Lazzaro Papi ma non concretata - e poi, non riuscendo ad avere gli elementi che invece abbondavano al Mustoxidi, di compendiare ad uso degli amici italiani, il lavoro di un francese: la "Histoire de la Régénération de la Grèce" del Pouqueville. Iniziativa quest'ultima che seppe portare a compimento presto e bene. Ma alla sua passione liberale, filellena, egli doveva dedicare qualcosa di più: un diario manoscritto in nove volumi.

Il periodo delle passioni filellene, che doveva generosamente accomunare nella difesa della Grecia individui di disparati Paesi,

è ricco di testimonianze. La fine di Lord Byron a Missolongi interessò fortemente non solo gli inglesi, ma anche gli italiani che avevano assistito ai vagabondaggi e alle stranezze dell'uomo la cui vita tra Pisa e Viareggio era stata, nel luglio 1822, così intimamente legata a quella di un altro poeta, caro agli italiani e rapito dal mare: Percy Bisshe Shelley. Lord Byron che scompare romanticamente per la Grecia è figura tipica della galleria storica d'Italia, ma che dire di Santorre di Santarosa? Santarosa e il suo olocausto a Sfacteria, la sua morte per febbri, la sua umiltà nel dare, sono tutti elementi che hanno formato per un secolo e più la preparazione morale e patriottica dei nostri giominetti. Su quella tomba lagrimata cala però il sipario, e gli italiani, nel loro complesso, sembrano chiudere il cielo dei rapporti con la Grecia con un mesto addio che trova conforto solo nell'annuncio della vittoria di Navarino.

Quella vittoria, da cui turchi ed egiziani escono schiacciati, è la vendetta della Grecia, ma è anche l'impegno dell'Europa a rendere libero il popolo valoroso. Come se tutto fosse ormai finito, il promettente capitolo degli interessi italo-greci non si trasforma in libro. Si dovrà giungere alla fine del secolo (1897) per ritrovare i segni di un interessamento, peraltro aminentemente giornalistico, verso i casi della Grecia, tornati alla ribalta per la morte di un deputati repubblicano romagnolo.

Si tratta di un largo vuoto cui hanno cercato di riparare alcuni studiosi italiani e greci, pochi in verità, e senza impegno sostanziale, oltre gli storiografi del garibaldinismo in generale, come ad esempio Ettore Socci. Abbiamo in primo luogo un altro Pieri che presenta la storia del risorgimento greco fino al 1896; poi i lavori di Costa Kerofilas fra cui "La Grecia e l'Italia nel Risorgimento Italiano" (1919) nella collezione de "La Giovine Europa" diretta dallo Zanotti-Bianco; e infine quello di Antonio Monti in epoca più recente, ma non tanto, perchè è del 1939, che, a parte la limitatezza della indagine, acuisce il nostro interesse e la nostra curiosità a saperne di più, molto di più, e col sussidio di un aggiornamento storiografico.

Fra i contributi parziali ci limiteremo a ricordare la ottima comunicazione su "Crispi e la Grecia" presentata da Bruno Lavagnini all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo nel 1946, e che sarebbe risultata ancor più interessante se l'illustre studioso avesse potuto giovare dei giudizi espressi dall'esule siciliano nel 1854 sul suo giornale "La Staffetta" che si pubblicava a Malta in un momento in cui, in coincidenza dell'acutizzarsi della Questione d'Oriente, scoppiavano in Epiro moti rivoluzionari provocati da volontari greci. In quella occasione il Crispi appoggiò generosamente la causa greca, polemizzando coi giornali conservatori di Malta e quando fu chiaro che la diplomazia europea abbandonava a se stessa l'eroica Grecia scrisse che, comunque, gli ideali greci avrebbero finito col trionfare. ("Staffetta") 1 aprile 1854.

Nulla meglio della prosa scintillante e devota di Mario Pieri

corrispose ai suoi tempi, e per molti decenni ancora, al sentimento che dei greci, insorti dopo un oscuro servaggio di trecento anni imposto loro dai turchi, si aveva in Italia. Da che cosa i greci, caduti nella polvere del loro passato come in un fango, avevano tratto la forza per risorgere? Secondo il Pieri dalla religione avita che poneva fra essi e i mussulmani un solco incolmabile trasformando i preti in alfieri e confessori della patria costretta al silenzio; e dalla sopravvivenza in sdegnosa e fiera indipendenza, sui monti settentrionali del paese, degli abitanti di Suli.

La storia di codesti suliotti non è stata cantata da alcun Omero ma contiene episodi di suprema grandezza che non potevano non riportare gli italiani di quell'epoca allo spirito più alto, espresso in figurazioni nuove, della tragedia eschilea. Che dire, ad esempio, della lettera che verso la fine del secolo XVIII^o il capitano sullioto Zavella mandò ad Alì Bassa che lo aveva liberato dalla prigionia fidando che, essendo rimasto nelle mani il figliolo, egli si sarebbe adoperato al fine di convincere la indomita Suli alla resa?

La penna del Pieri sembra scalpello per epigrafi immortali: "Zavella fu creduto e posto in libertà; par egli, come ritornò a' suoi monti, scrisse senz'aspettare la risoluzione dei suoi, da se stesso al tiranno queste parole:

"Alì-bassà Tebelen, io sono pur contento di avere ingannato un impostore, e pronto a difendere la mia patria contro un masnadiere qual se' tu. Il mio figliolo può ben perire, ma io saprò vendicarlo pria di scendere io stesso nel sepolcro. Alcuni turchi come te dicono che io sono un padre senza carità immolando il mio figliolo per acquistare la mia liberazione. Ma, rispondimi, se tu ti rendessi padrone delle nostre montagne, non vi sgozzeresti tu questo figliolo, e tutta la popolazione insieme? Chi vendicherebbelo allora? Ora, ch'io sono libero, noi possiamo essere vincitori; la mia donna, ch'è ancora giovine, mi lascia la speranza di aver altra prole. Se al mio figliolo dolesse di essere sacrificato per la patria sarebbe indegno di vivere e di portare il mio nome. Consuma, dunque, il tuo delitto, o perfido, io sono impaziente di vendicarmi. Il tuo nemico giurato Zavella".

Una lettera tale mise qualche riguardo ad Alì. Zavella e Mosco sua moglie presero le armi ed il loro ardire e valore obbligarono il tiranno, dopo tre anni di rappresaglie e di pugne, a render loro il figliolo, e què Suliotti ch'egli preso aveva per tradimento. Zavella esaurito dalle fatiche della guerra, dopo aver ottenuto un risarcimento sì luminoso, se ne morì comandando per testamento al figliolo Foto la cura della madre e della sua vendetta.

Ma ancor più accendevano la fantasia e il rispetto degli italiani la gloriosa morte di Marco Bozzari (Botzaris). Con pochi compagni il fiero suliotto era penetrato di notte nel campo dell'armata nemica gridando: "Dove sono i bassà? Gli elleni attaccarono l'avanguardia!" Strattagemma disperato e incredibile al quale però qual-

che momento prima egli si era preparato "pigliando in mano il mandato con cui il governo ellenico lo nominava stratarco della Grecia Occidentale". Egli - continua il Pieri - baciollo con rispetto e stracciollo esclamando: oramai ci è mestieri di diplomi suggellati col nostro sangue. Amici, la nostra patria comune sta in seno della vittoria, o nelle case gloriose dell'Eterno, di cui noi difendiamo la causa.

Dopo che era stato fatto scempio di taluni fra i più feroci bassà, nel tumulto e nella confusione si odono voci che gridano che c'è un equivoco e che non è possibile che i sulioti di Bozzari si trovino dentro il campo. A quelle voci l'eroe risponde: No, non è un equivoco! Barbari, tremate! è Marco Bozzari in persona, entrato nel vostro campo, e vi ucciderà tutti quanti.

Marco Bozzari cadrà mortalmente ferito sul campo, ma il suo corpo non rimarrà in mano ai nemici. Dopo una furiosa lotta che ricorda quella dei greci e dei troiani intorno al cadavere di Patroclo, il corpo dell'eroe morente verrà tratto in salvo; e riportato vivo fra la sua gente, in seno alla quale si spegnerà infine santificando la libertà.

E' da meravigliare che ad ogni squillo di rivolta in Grecia o a Creta a centinaia si numerassero giovani italiani disposti a partire, combattere e morire per un popolo così nobile, fiero e sventurato?

La tradizione trovò un commosso confessore anche nel regno dell'arte. A Palermo con Benedetto Civiletti di cui chiunque può ammirare nel Giardino Inglese il monumento a Canaris a Scio nell'atto in cui si appresta a lanciare il suo brulotto contro la flotta turca. E' per me motivo di intima soddisfazione apprendere che in questi giorni l'amico Generale Demetrio Botzaris ne ha collocato la fotografia in una sala del Museo Storico della Grecia che a giorni verrà aperto ad Atene".

PROLUSIONE DELL'ACCADEMICO DI ATENE
G.ATHANASSIADIS-NOVAS IN OCCASIONE
DEL CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA

"Non sarà una esagerazione dire che il Risorgimento Italiano aveva provocato in Grecia - più che in ogni al-

tro paese - la più profonda emozione e l'entusiasmo più ardente. E questo era naturale: l'antica amicizia fra le due nazioni, le loro civiltà parallele, che avevano contribuito fundamentalmente ad elevare ed abbellire per sempre il valore della vita umana, la gloria comune del passato, erano state sopraffatte in quei tempi, e cioè nell'Ottocento, dalla comune schiavitù. Era pertanto naturale che l'ideale della nazionalità, diffuso dalle teorie di Mazzini nelle coscienze europee, accomunasse in una identità spirituale e sentimentale i popoli di ambedue le Nazioni.

La rivoluzione greca del 1821 ed i sacrifici compiuti dai greci in sette anni di lotte ininterrotte per la libertà, avevano avu-

to una profonda ripercussione nell'animo del popolo italiano.

Moltissimi italiani erano accorsi allora in Grecia. Uno studioso italiano, Vincenzo Gallina, era presente alla prima Assemblea Nazionale dei rivoluzionari greci e aveva redatto la prima Costituzione democratica greca, che era la più liberale fra tutte le Costituzioni d'Europa. Il Conte Pecchio, un esule italiano che aveva partecipato alla rivoluzione in Piemonte, recatosi successivamente in Grecia, vi raccolse tutto il materiale relativo alla lotta per l'indipendenza e pubblicò alcuni libri per suscitare simpatie verso la Grecia. Santorre di Santarosa, capo della rivoluzione in Piemonte e Ministro della Guerra del governo insurrezionale, incarnazione dello spirito più puro della libertà, recatosi in Grecia da Londra e diventato consigliere di Mavrokordatos, in una sua lettera al filosofo francese V. Cousin, così si esprimeva:

"Per la Grecia ho un amore che ha del solenne; la patria di Socrate, intendi tu? Oltre di che il popolo greco è bravo, è buono, e secoli di schiavitù non bastarono a distruggere in lui queste sue doti. Io lo ricordo come un popolo fratello". E aveva offerto alla sua amata Grecia quanto di più prezioso aveva e cioè la sua vita, combattendo e cadendo eroicamente a Sfacteria, dove ora sorge un monumento per tramandare attraverso i secoli la sua immortalità.

In tempi più recenti la tradizione di filellenismo continua con la partecipazione di volontari garibaldini in tutte le lotte intraprese dal giovane stato greco. D'altra parte le lotte ed i sacrifici delle varie regioni italiane negli anni 1821, 1831, 1848 e 1861 commossero profondamente i greci che più volte accorsero numerosi in aiuto dei fratelli italiani che combattevano per la libertà. Tra gli altri si offersero come volontari per la causa italiana anche quasi tutti gli studenti greci, che in numero di 200 circa frequentavano allora le Università italiane.

Quando i primi tentativi fallirono, migliaia di profughi italiani si rifugiarono in Grecia dove vennero accolti come fratelli. Il Re Ottone offrì dalla sua cassa privata un primo sussidio. Il Capo del Governo, il glorioso eroe nazionale Ammiraglio Costantino Canaris, fece votare dalla Camera dei Deputati altri sussidi per gli esuli. I dipendenti statali lasciarono parte dei loro stipendi a favore dei profughi. Il Presidente del Parlamento ellenico Chatziscos si mise a capo del Comitato sorto per portare loro soccorso. Il Ministro dell'Interno Christidis si fece promotore di vari decreti a favore dei profughi, tanto da suscitare le proteste di una grande potenza europea, che richiese la sostituzione del Ministro degli Esteri Glarakis, cosa che avvenne. Nelle città di Atene, Patrasso, Syra e Calamata numerosi comitati italo-fili provvidero alla sistemazione dei profughi. Si era addirittura pensato di favorire il sorgere di una città per gli italiani nei pressi di Corinto! Tra le migliaia di italiani rifugiatisi in Grecia (Atene-Patrasso-Syra-Calamata-Corfù) vi erano Daniele Manin, il Generale G. Pepe, il Contrammiraglio L. Graziani, il Colonnello Livio Zambeccari, il Dottor Giuseppe Mattirioli del Triunvirato di Ancona, Luigi Manin, presi-

dente del governo repubblicano di Venezia, il Conte Giacomo Manzini di Lugo, ex Ministro delle Finanze della Repubblica Romana, Mariani, del Triunvirato di Roma del 1849, A. Marchesi, A. Massimo, Deputato alla Costituente di Roma, A. Canini Clementi, professore di fisica a Bergamo, Andrea Meneghini, ex presidente del governo provvisorio di Padova, l'illustre scrittore Nicolò Tommaseo, il poeta Giuseppe Regaldi e molte altre personalità. Questa generosità ellenica provocava sentimenti di commossa riconoscenza e la "Concordia" di Torino, il giornale di Lorenzo Valerio, chiamato il "Danton del Piemonte", così scriveva sul suo numero del 31 agosto 1849:

"All'Italia oppressa ed infelice la magnanima Grecia offre il conforto di una ospitalità tanto più generosa in quanto che è sporta con grandissimo affetto. Oh! Te compensi Dio col maggior de' suoi beni, colla sicurezza di libertà e d'indipendenza, terra cara e gentile! Non senza lagrime di commozione e di riconoscenza noi accogliamo questo dono; non senza sentimento di ammirazione lo ricorderanno i posteri..."

E nel numero del 1 ottobre scriveva ancora:

"Le simpatie per i rifugiati continuano a manifestarsi in tutti i punti della Grecia. Il Comitato costituitosi ad Atene all'effetto di raccogliere i mezzi di sollievo per tanti infelici continua con zelo infaticabile la sua opera di filantropia. Le stesse signore prendono parte in questi lodevoli sforzi. Medici e farmacisti sono messi a disposizione gratuita dei rifugiati".

Francesco Crispi, partito sotto falso nome da Londra, dove si trovava in esilio, non avendo potuto sbarcare in Sicilia dove intendeva recarsi, si vide costretto a scendere al Pireo e nel suo "Diario della Spedizione dei Mille" così scrive: "...13 ottobre (1859). Il mare, il cielo, il suolo hanno del Divino, Qui la terra e l'uomo ebbero coeva l'origine. Per noi italiani molti sono i ricordi, connaturali le aspirazioni che ci avvicinano a questo popolo e a questi luoghi; e si capisce se, giunti in Grecia, ci sentiamo in casa nostra..." - E più sotto: "...20 ottobre...Un giorno l'entusiasmo popolare a favore della causa italiana fu tale che si temette la tranquillità pubblica ne andasse turbata. La polizia si commosse, il Ministero si riunì per prendere delle risoluzioni energiche e repressive ma gli fu forza essere prudente per non irritare il sentimento generale del paese, che avrebbe potuto irrompere in fatti più positivi..."

Quando Crispi, lasciata la Grecia, andò a Malta, il giorno stesso del suo arrivo scrisse una lettera al suo amico Giuseppe Mazzini, esule a Londra, in cui tra l'altro dice: "...In Grecia l'entusiasmo per le cose italiane è immenso... Il popolo ad ogni notizia di vittoria contro i tedeschi faceva cantare il Te Deum. Un giorno la commozione in Atene fu tale che la polizia dovette far circondare dai gendami il palazzo dell'Ambasciata Austriaca onde premunirla dagli insulti del popolo..." - E più oltre: "...Questo sentimento è generale e vi assicuro che fu balsamo ai miei dolori la manifesta-

zione di questo sentimento da parte dei poveri greci".

Termina infine la sua lettera con un accenno ad Andrea Rigopoulos da Patrasso ("vidi Rigopoulo il quale mi fu utile in Atene"); fervente ammiratore di Mazzini e delle sue teorie. Il Rigopoulos, terminati gli studi presso l'Università di Pisa, aveva dedicato al Mazzini una lunga poesia presagendo un futuro brillante ad una Italia libera e felice, e, diventato in seguito deputato in Grecia, ebbe una parte importantissima nelle trattative con Garibaldi per la liberazione dell'Epiro e della Tessalia.

Quando nel 1861 l'Italia risorta arrivò alla sua unità, la Grecia - e non soltanto quella libera ma anche quella ancora soggiogata - prese parte alla gioia generale. Ecco come è stata annunciata al popolo greco la proclamazione del Regno d'Italia: Il giornale "Athena" di Atene, pubblicato e redatto dal noto pubblicista E. Antoniadis, così scrive nel suo numero del 18.3.1861: "Ieri sera alle ore 16 è stato proclamato a Torino il Regno d'Italia e il Re Vittorio Emanuele II° è stato proclamato Re d'Italia, in mezzo al plauso generale e all'entusiasmo. Ecco le notizie dell'Italia risorta, le notizie liete per chi ama la libertà e in modo particolare la libertà della sorella Italia, considerata come preambolo della liberazione di tutta la Grecia".

Nel numero del 27.3.1861 troviamo la descrizione della celebrazione del 25 marzo, festa nazionale ellenica, e vi si legge che la bandiera italiana sventolava accanto alla bandiera greca, come se si trattasse della celebrazione della festa nazionale di tutti e due i paesi. L'opinione pubblica greca si interessava moltissimo a quanto avveniva in Italia.

Non è privo di significato, non è scevro di una ragione più profonda, che la Grecia, prima fra tutti i Regni, abbia riconosciuto il Regno italiano. Il nostro Re Ottone si affrettò a nominare ambasciatore presso il Re Vittorio Emanuele II° Demetrio Kallerghi, ex ambasciatore a Parigi, richiamato ad Atene perchè destinato alla carica di Primo Ministro. Ottone preferì invece inviarlo come ambasciatore a Torino, insignendolo per l'occasione della Grande Croce del Salvatore, la più alta decorazione greca, come per dare il massimo risalto alla sua missione.

Come primo ambasciatore d'Italia in Atene venne nominato il filosofo Conte Mamiani, ex Ministro della Pubblica Istruzione, molto stimato per la sua erudizione ed il giornale di Atene "Athena", in data 3.4.1861, così scrive in merito:

"La missione italiana sarà salutata in Grecia con sentimenti di sincero amore e di entusiasmo, come in nessun altro paese. La capitale accoglierà il rappresentante di Vittorio Emanuele, il rappresentante della sorella Italia, con il grande affetto ed il vivo entusiasmo che si addice ai greci. E i greci, oltre a voler esprimere verso il popolo fratello d'Italia i sentimenti più sacri del loro cuore palpitante soltanto per la libertà, vogliono dimostrare nello stesso tempo all'Europa quali essi siano e quali, in futuro,

essi saranno".

Dal Risorgimento Italiano nacquero in Grecia le speranze più ardite per la liberazione di tutti i greci soggiogati e, possiamo dire che la sua influenza ebbe una parte preponderante sulle continue agitazioni che avevano luogo nelle Isole Jonie e che portarono alla felice conclusione della loro unione con la madre patria Grecia. Ed ecco quanto scrive il giornale "Athena" nel suo editoriale del 20.5.1861:

"Gli eventi che succedono in Europa sono tanto importanti da lasciare tracce profonde nella storia mondiale. Stanno per succedere grandi cambiamenti tanto in Oriente quanto in Occidente. Gli eventi italiani sono soltanto l'inizio dei principi che domineranno tutta l'Europa. Il grande e vigoroso principio del nazionalismo supererà tutti gli ostacoli e le nazioni, alla fine, fonderanno il loro futuro soltanto su questo".

Sono note d'altronde le trattative intercorse tra Vittorio Emanuele e Ottone di Grecia, tra organizzazioni rivoluzionarie greche ed il Generale Garibaldi.

Vittorio Emanuele, il "Re Galantuomo", aveva inviato ad Atene il suo segretario particolare, Conte Enrico Benza, per avere contatti diretti con Re Ottone. E quest'ultimo aveva inviato come suo rappresentante personale presso il Re d'Italia il Ministro D. Botzaris per concludere col governo italiano un trattato formale e definitivo. Come scrive nel suo libro "La Grecia e l'Italia" Costas Kerofylas, "le trattative finirono con un trattato stipulato il 10 maggio 1862 tra il Ministro D. Botzaris, nella sua qualità di rappresentante del governo ellenico, ed il Primo Ministro italiano U. Rattazzi a Trescore, alla presenza di Garibaldi e con la sua collaborazione". Quest'alleanza segreta non ebbe però alcuna applicazione pratica a causa della piega che presero in seguito gli avvenimenti internazionali.

(Nel mazzo n. 39 dell'Archivio Segreto di Vittorio Emanuele, di cui è noto solo il Catalogo pubblicato dalla rivista "Il Risorgimento" - Vol.X^o, anno 1914, fascicolo IV^o - da L.C. Bolla, sono contenuti molti documenti sulle trattative intercorse tra i due Re).

Chi ricorre ai giornali greci, alle riviste, ai verbali del Parlamento, agli archivi diplomatici oppure agli scritti di quell'epoca, riporta una sensazione di gradevole sorpresa constatando come fosse universale in tutta la Grecia lo spirito di fraterna assistenza verso l'Italia, nelle sue lotte di liberazione, e come fosse profonda la soddisfazione per la sua costituzione in Regno libero, destinato a svolgere una funzione di primo piano nell'evolversi politico e civile dell'Europa. Una fresca brezza di idealismo, proveniente dal Piemonte, percorreva tutta la Grecia, risvegliando le più rosee speranze per il futuro delle Nazioni.

L'inno di Alessandro Manzoni, uno degli illuminati poeti del Risorgimento, "Liberi non siamo se non siamo uni" faceva battere all'unisono anche i cuori greci. I proclami idealistici di Giusep-

pe Mazzini, che era l'anima del Risorgimento, risuonavano con la stessa intensità sugli animi dei pensatori italiani e greci perchè non propugnavano un fanatico nazionalismo ma le idee più elevate per gli eterni valori della vita morale di tutta l'umanità. L'organizzazione di Mazzini "Giovane Italia" aveva la sua diramazione "Giovane Grecia" tra i discendenti di Milziade e di Leonida. Le ardite imprese di Garibaldi venivano paragonate alle imprese di Canaris, di Botzaris, di Kolokotronis e venivano salutate dal popolo greco come se si trattasse di glorie proprie. L'inno garibaldino: "Si scopron le tombe, si levan i morti", corrispondeva alle strofe dell'Inno Nazionale ellenico "Salve, salve o libertà, che risorta sei, / forte come prima, dalle sacre ossa dei Greci".

Come gli inviati greci Terzettis e Domeneghinis rimasero stupefatti quando, incontrato Garibaldi a Villa Camozzi, lo hanno visto prendere la sua chitarra e cantare con voce cristallina e in greco una strofa dell'inno di Riga Fereos: "Epaminonda e il gigante Ercole / Achille e Temistocle / questi eroi eterni / nostri antenati sono. / Avanti dunque! Per la Patria / spade e fucili tutti afferrate". Così anche gli italiani sarebbero rimasti stupefatti se, visitando la Grecia, avessero sentito declamare le strofe di Carducci: "Dagli scogli che frangon l'Egeo / Dalle rupi ove l'aquile han covo / o fratelli di Grecia, al Pireo! / Contro l'Asia Temistocle è qui.... E tu, fine degli odii e dei lutti / ardi, o face di guerra, ogni lido / Uno di cuore, uno di patto, uno di grido: / nè stranier, nè oppressori mai più".

Una prova dell'immensa simpatia con la quale l'opinione pubblica greca seguiva ogni battito, ogni passo, ogni evento della vita della nuova Italia era il dolore ed il cordoglio che si era provato sotto il Partenone all'annuncio della morte di Cavour, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

Sul giornale "Athena" di Atene, in data 27.5.1861, leggiamo: "Da ieri si è sparsa la voce nella nostra città che è stata trasmessa per telegrafo la straziante notizia, dolorosa per l'Italia e per tutta l'umanità, che il Conte Cavour, il grande Ministro italiano ed insigne diplomatico del nostro tempo, si è spento. Questa notizia inattesa e improvvisa provocò le lacrime di tutti i liberali, e cupa e mesta divenne tutta la città. Ci auguriamo che questa notizia sia fallace".

E in data 5 giugno 1861:

"Ma la Grecia di chi è stata privata? Tutti capiscono, e non tocca a noi dirlo. Partecipi pure al pianto comune, e stilli una lacrima nel lago di lacrime della sorella Italia; e auguri all'Italia di superare questo dolore inatteso, rivelando uomini eguali al Gigante che si è spento..."

"Ma tu, grande e purissimo cuore del sommo dei patrioti, accogli le lacrime dei tuoi italiani amati, e quelle dei greci tuoi ammiratori, i quali più di ogni altra nazione ti hanno venerato, e da

notizia della tua morte riportò dolore inconsolabile a loro come ai tuoi compatrioti. Ti hanno venerato da nazione intelligente e per natura libera; essi in te hanno stimato l'amor di Patria e il Genio..."

Non meno profondo è stato il cordoglio provato in Grecia per la morte di Vittorio Emanuele.

Il poeta Achilleus Paraschos ha declamato nell'aula del Palazzo della Borsa del Pireo una lunga elegia, dalla quale - per non stancarvi troppo - riporto una sola strofa: "...Pace ai tuoi difensori/ Italia; e alla spada/ di Vittorio Emanuele gloria eterna!/ Schiava ti aveva trovata nelle braccia/ di un adultero, e moribonda/ Spezzò però il fodero, come il leone/ spezza le catene./ Col suo nome nella sacra lotta/ egli splendette/ e la terra dei Cesari non ebbe più catene!..."

Alla morte di Garibaldi, il nostro grande poeta Giorgio Drosinis, allora giovanissimo, pubblicò sulla rivista letteraria "Estia" una lunga elegia della quale vi declamerò alcune strofe:

"Gloria cantata dalla bocca dei cannoni
col fumo della polvere da incenso
caduta in terra lamenti non desidera;
essa vuol clamore alla sua morte.

Gli uccellini campestri, figli di maggio
che cantano gioiosi sui ramoscelli di ciliegio,
sepolti dagli aquiloni in sepolcri di neve
son loro che uno deve piangere e compatire.

La vecchia aquila però che ha la dimora
nel cuore del cielo e sulle nubi,
quando dall'altezza dell'abisso
chiude pesante gli occhi, vien
dalle rocce salutata con l'eco del tuono.

Ed era proprio un'aquila!....

.....

Ma instancabile, quando la patria libera ebbe/
non si chinò a raccogliere gli/ fondata
l'opera iniziata non/ allori della gloria;
era ancor compiuta:
Egli voleva a tutti i popoli una Patria/
regalare...

Ma anche il nostro più grande poeta Costis Palamàs, non ha meno elogiato l'eroe del Risorgimento Italiano. Dal suo lungo inno per Garibaldi, scelgo questa bella strofa: "Ho caricato il Pegaso/ di fiori del mio Paese/ perchè prenda il volo/ e venga a trovarti e a portarteli./ Siccome alla tua terra/ e a tutte le terre tu appartieni,/ ti son dovuti fiori/ di tutti i Paesi".

La mia clessidra sta per esaurirsi. Il tempo non mi permette di dilungarmi oltre per collocare nella storia universale la bella

epoca del Risorgimento Italiano, come io personalmente la sento e la considero.

Questo solo voglio aggiungere. Era quella un'epoca in cui, ripuliti e lustrati con tanto nobile sangue, sono tornati nuovamente a brillare - per il bene dell'umanità tutta - gli alti valori della libertà, dell'indipendenza, della dignità, della solidarietà, che si erano temporaneamente offuscati. Adornano con leggiadria la storia dell'Umanità quelle pagine che si riferiscono al Risorgimento Italiano.

Appartengono a quella categoria che altri chiamano "le ore stellate dell'Umanità" e altri ancora "poesia della storia".

Il deputato Giorgini, in un suo discorso pronunciato al Parlamento di Torino il 14 marzo 1861 in occasione della proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia, aveva caratterizzato molto felicemente quella giornata storica con le seguenti parole:

"Ci sono delle oasi perfino nei deserti della Storia. Ci sono dei momenti nella vita dei popoli, i quali possono essere chiamati la poesia della storia; momenti di trionfo e di espansione, nei quali l'animo si attacca al presente e si scorda delle pene passate e dei pregiudizi del futuro".

Ma nella giusta gioia per il risorgere dell'Italia, i suoi rappresentanti non si sono dimenticati dei popoli affini.

Un altro deputato, il Professore Brofferio, autore delle "Scenae Helleniquae", in quello stesso giorno dichiarava:

"Mentre però proclamiamo il Re della libera Italia, riportiamo alla mente altri popoli sottomessi, i quali vegliano sotto il peso di gravi catene. Noi sentiamo commossi i sospiri dell'Ungheria, i palpiti della Grecia, le pene della Moldavia".

Signore e Signori, desidero assicurarvi che la storica epopea del Risorgimento Italiano continua ancor oggi a commuovere il popolo greco. Partecipando con animo lieto alla celebrazione del suo Centenario, riconosciamo che ogni uomo libero, a qualsiasi epoca egli appartenga, riandando col pensiero all'epoca di Mazzini, di Garibaldi, di Cavour, del Re Galantuomo, di Manzoni, di Gioberti, di Nino Bixio, di Silvio Pellico, dei Fratelli Bandiera, dei Martiri di Belfiore, viene trasportato in vergini fonti di puro idealismo e da queste attinge fede e forza illimitate per le più nobili aspirazioni dell'operosità umana".

II°IL POPOLO GRECO E I SOLDATI ITALIANI DOPO L'ARMISTIZIO

TRATTAMENTO DEGLI ITALIANI IN GRECIA (Lettera del reduce Michelangelo Lovatelli ospitata dal settimanale "La Domenica" del 18 marzo 1945)

Più di diecimila italiani (ed i seimila sbarcati a Taranto il 12 novembre 1944 possono essere testimoni) dall'8 settembre in poi a qualunque porta bussarono trovarono dappertutto comprensione,

conforto ed aiuto. Non furono accolti come miserabili, ma come fratelli potrei dire come compagni di sventura.

La più parte di loro trovarono lavoro là dove mancava agli stessi greci. E quelli che furono nell'impossibilità di farlo, ebbero la sicurezza di non morire di fame e di non essere presi dai nazisti. Anche le più miserabili famiglie greche dei rioni popolari di Atene aiutarono i nostri fanti pur privandosi della limitatissima quantità di viveri od anche spendendo le poche economie realizzate e conservate per la famiglia. Inoltre ho assistito a delle scene veramente commoventi dalle quali ognuno potrebbe formarsi un esatto giudizio della nazione ellenica. Bambini di 14 e 15 anni, commercianti ambulanti di Atene, vedendo passare i nostri prigionieri scalzi, stracciati ed affamati, simili a spettri umani pronti a cadere, diretti verso i campi di prigionia, buttarono a loro le sigarette che avrebbero costituito il loro guadagno di due o tre giorni. Altri ancora che nei loro "karotsaki" trasportavano gratuitamente alla coda delle colonne i nostri ammalati o quelli che cadevano sfiniti per la strada.

Ho visto donne che uscendo dai panettieri offrivano la loro unica razione di pane ai nostri prigionieri. Parole di incoraggiamento ed auguri mai mancarono a questi nostri sfortunati da parte di quella nobile gente. E più ancora ho visto donne di ogni categoria e classe sociale arrampicate sui muri dei campi di concentramento di Gudi, indifferenti a quello che poteva accadere se le sentinelle tedesche le sorprendessero, che offrivano a questi sconosciuti italiani calze, maglie ed altra roba che avevano preparato per loro. Ho conosciuto famiglie che furono incarcerate per sei o sette mesi nelle orribili carceri di Haidari per avere nascosto un italiano; altre che furono bastonate dalle "SS" di Via Merlin per costringerle a denunciare nascondigli di italiani ed altre ancora che vendettero oggetti di valore e ricordi personali per poter assistere ai nostri ammalati. Migliaia e migliaia di simili atti furono compiuti. Se io non cito nomi e fra i più noti della Grecia è per evitare qualche probabile noia a questa brava gente da parte dei supernazionalisti i quali, sia in Grecia come in qualunque parte del mondo spesso agiscono senza pensare.

ITALIA E GRECIA

(Il Prof. Luciano Laurenzi, della Scuola Archeologica Italiana di Atene, ha pubblicato sul settimanale "La Do-

menica" del 1° aprile 1945 un lungo articolo in cui l'illustre studioso così descrive il comportamento dei greci nei confronti dei soldati italiani dopo il 9 settembre 1943):

Passarono come greggi miserabili i nostri soldati disarmati dopo l'8 settembre, e non vidi un sorriso di scherno sui volti dei greci, anzi vidi atti di pietà e di solidarietà umana, passarono gli eroici resti dei presidi dello Jonio, scampati alle fucilazioni tedesche, e ridotti in condizioni di indescrivibile squallore, passarono i resti dei presidi delle Sporadi prigionieri dei tedeschi, anch'essi cacciati avanti a colpi di calcio di fucile. Gli ateniesi cercarono di scansare quei colpi, li soccorsero, e chi fra noi, dal nostro internamento, assistette a quelle scene di bontà disse commosso: "Questo è un popolo profondamente buono". E in verità buono è il popolo greco, ospitale, generoso e intelligente e perciò quell'italiano che lo conosce e lo ama e in pari tempo ama la propria patria e non può non sentire anche più cocente il dolore per l'aggressione di cui fu oggetto quella nobile terra e non può non desiderare con tutte le forze del suo cuore che si dia possibilità agli italiani di riparare al male, e di compensare con una profonda, duratura amicizia l'ingiustificata inimicizia di un breve periodo.

Ciò potrà intanto avvenire attraverso il ristabilimento delle relazioni diplomatiche, ma occorrerà che gli italiani considerino questo atto ufficiale solo come il preludio a un'intesa di riavvicinamento, la quale non può non portare alla realizzazione di una intima amicizia, in quanto non esistono fra i due popoli interessi economici o politici contrastanti, mentre esistono fortissime analogie di costumanze e di spirazione ed esiste soprattutto comunanza di forme spirituali derivate da quella ricchezza di storia, espresse nei suoi monumenti, che solo questi due popoli possono vantare. Il filellenismo non è un fatto storico legato alla guerra per l'indipendenza ellenica, è un sentimento che non muore in chi ha conosciuto quella cara terra, in cui ha vissuto in mezzo a quel popolo, che non è soltanto buono ma anche di spirito prontissimo, realistico e arguto, ed è un sentimento che si traduce in una acuta nostalgia ogni qualvolta si ripensa alla cordiale ospitalità di quelle genti, alle solenni linee di quei paesaggi, alla bellezza di quei cieli. Questo è il filellenismo che durerà nei secoli, come nei secoli durerà il popolo greco.

FRATELLI SOTTO IL SOLE (Il "Popolo", nell'edizione romana, ha pubblicato il 16 novembre 1945 la sottoriportata corrispondenza da Atene con le iniziali S.R.):

La battaglia durata due settimane era appena finita. Stremate dagli attacchi costanti e massicci degli stukas, le truppe italiane avevano dovuto abbandonare la lotta. I partigiani greci, loro

compagni di sacrificio e di avventura, avevano passato il canale per continuare la guerriglia sulle montagne epirote. Dalle rovine fumanti della bella cittadina cominciava appena a rinascere la vita: vecchi, donne e bimbi che senza una parola nè una lacrima frugavano tra le macerie delle loro antiche povere case. Di uomini non se ne vedevano ancora: pattugliavano in città i primi alpenjager, si incollavano i primi manifesti bilingui con le solite minacce di morte, di rappresaglia in tutto, bene inteso, per mantenere l'ordine e le colonne interminabili di prigionieri italiani ancora disciplinati, inquadrati e composti al comando dei loro ufficiali, si avviavano stanchi e sfiduciati al campo di concentramento improvvisato nell'aeroporto. Incominciava così per quei valorosi sfortunati la triste odissea della prigionia. I tedeschi avevano fretta; erano ancora pieni di rabbia per quegli stukas abbattuti contro tutte le regole artiglieresche dalle miserabili e ridicole mitragliere italiane, per quegli Alpenjager affogati miseramente quando i loro barconi erano stati centrati alla prima salve dei 75 italiani, ma soprattutto per la beffa di quei cinquecento prigionieri, tutti specialisti spediti ad Otranto, ed il cui convoglio era filato via, infischandosi di stukas e Me.110. Bisognava far presto, indurre gli italiani ad "aderire" al sedicente esercito fascista, in realtà ad essere schiavi volenterosi ed armati dei tedeschi, anzichè neghittosi e riluttanti e disarmati.

Digiuno assoluto allora: nè pane nè acqua. Sul campo assolato da quattro mesi non piove; non c'è neppure un filo d'erba; così gli italiani si decideranno più presto. Chi abbruttito dal sole e dalla fame si avvicina un pò troppo al filo spinato, pum-ta-ta-pum una breve raffica di mitra ed avrà finito di soffrire e di disturbare le poche sentinelle, eccitate da un piccolo bottino di vini e liquori fatto alla sussistenza italiana. Ma i barbari non avevano pensato ai greci. Reduci dal Caucaso e dalle montagne di Serbia e Macedonia, abituati ad essere ovunque odiati ed insidiati perchè ovunque feroci e bestiali, non possono neppure sospettare che gli occupanti di ieri, perchè diversi, abbiano allacciato rapporti umani ed amichevoli con gli occupati, nè che questi vedano nei loro antichi nemici ed effimeri compagni di lotta, solo più degli infelici degli altri esseri umani per il quale batte subito generoso il cuore di un popolo che vanta anche esso tremila e più anni di civiltà.

E incomincia la processione sublime di carità. Donne, vecchi e bambini dapprima, poi anche gli uomini, pur nella gran miseria delle loro case distrutte, nonostante siano da oltre due anni assuefatti ad un regime che rasenta la fame, pur sapendo che non giungeranno più dall'Italia quei pochi soccorsi, che i tedeschi hanno svaligiato i magazzini viveri della popolazione civile, recano ai prigionieri affamati ed assetati dietro il filo spinato del campo tutto quanto possono. Chi porta un formaggio e chi un pompelmo, chi una torta fatta con la classica passolina e chi un uovo.

Le sentinelle tedesche da prima sono talmente stupefatte a quello spettacolo insolito ai "signori della guerra", che lasciano

fare. Poi in un impeto di rabbia allontanano dal filo spinato donne e bimbi e sparano qualche raffica in aria per spaventare. Ma i greci non si impressionano per tali gesti bestiali. Si allontanano di pochi passi e rimangono sul ciglio della strada con le loro provviste, aspettando il momento opportuno per rifocillare i poveri italiani. Nel frattempo si ingaggiano a distanza brevi conversazioni a cenni e con le poche parole greche che i nostri hanno imparato da due anni e che i tedeschi non comprendono. Sempre le solite frasi; pietose bugie per confortare i prigionieri (stanno per liberare Roma... una flotta inglese si avvicina all'isola... nell'Epiro le vostre truppe ed i nostri partigiani hanno sconfitto i tedeschi... verremo anche domani, non vi lasceremo morire di fame).

Il comando tedesco nel frattempo delibera su questo strano fatto. Prevale la tesi di non esasperare la popolazione greca, che tutta l'isola non si può presidiarla, e al tempo stesso di sfruttare malvagiamente il cuore generoso. Visto che qualcosa da mangiare a questi italiani bisognerà pur dare, infine lasciamoli sfamare dai greci. E la processione continuò per tre settimane. Qualche sentimento più esaltata e feroce delle altre continuò a sparare sporadicamente; ci fu qualche altro prigioniero accoppato ed anche due donne greche pagarono con la vita la loro generosità. Circa 5.000 prigionieri italiani furono così nutriti e salvati unicamente dalla bontà dei greci che erano essistessi al limite della carestia e della fame. Dopo vari giorni l'intendenza tedesca provvide a distribuire viveri anch'essa: 50 (cinquanta) grammi di riso crudo a testa e al giorno, senza sale e senza procurare né recipienti né combustibile, né acqua per la cottura. Di pane ai "ribelli" non si parlò neppure. Ed i greci provvidero anche a cuocere per i prigionieri quel preziosissimo olio.

E lungo la marina di quell'incantevole golfo sotto il viale degli eucalipti e dei cipressi, continuò la processione dei vecchi, donne, bambini, uomini che mattina e sera portavano un po' di cibo ai prigionieri italiani. Ed avevano volti raggianti di gioia. Camminavano leggeri con quel passo aereo e maestoso proprio degli aleni, portando ben ostensibili ed in alto con le loro mani il piccolo pacco, la scodella, la bottiglia, il pentolino. Quella processione pareva dicesse: la vostra aggressione, fratelli italiani, l'abbiamo già scordata perchè in questi due anni ci avete mostrato il vostro vero volto; siamo uguali, siamo fratelli in Cristo; siamo pronti ad amarvi di nuovo perchè siete vinti e tanto infelici; noi ci comprendiamo così bene; sono stati tiranni, passati ad amarvi contro di noi; non ci combatteremo mai più. Davanti ai comandi tedeschi sentinelle dallo sguardo fisso guardavano lo strano corteo: nonavano di capire ma non potevano. Misteri del sole mediterraneo e di una antica civiltà.

KALI PATRIDA (In un articolo del "Buonsenso" del 20 gennaio 1947 a firma Gianric, si rileva tra l'altro:

Kalì patrida! Con questo grido affettuoso, sotto il sole infuocato dell'Epiro, ai lati delle strade polverose, i greci salutavano le colonne italiane stanche, sfinite, svuotate dalla malaria e dalla dissenteria. Soldati senz'armi si trascinarono barcollanti per quelle strade che un giorno avevano attraversato da vincitori. Kalì patrida!: E' il saluto augurale che il greco navigatore dà per mare al compagno con la prua puntata al ritorno. Kalì patrida!: buona patria, ovvero, felice viaggio verso la casa.

Ed i soldati d'Italia raccolsero questo vociare insperatamente amico e si confortarono in esso. Fa tanto bene nella disgrazia poter notare come non vi sia più posto per l'odio e che l'irriducibile ti viene incontro non per gioire di una bassa e pur naturale rivalsa, ma per esprimere uno slancio di sublime umanità. Attorno ai pozzi arcigne sentinelle tedesche vietavano alla sete di placarsi e piccoli epiroti afferravano le nostre borracce arse per riportarcele piene di acqua ed anice o fresco vino resinato. Quando un soldato, al limite delle forze, si lasciava cadere nei pressi di una abitazione, la donna greca, con materna semplicità, si prodigava per lui e l'uomo lo incoraggiava con la benevolenza di una filosofia cordiale: - den pirasi, tora polemòs, non te la prendere, è la guerra. Non dimenticherà mai che il popolo di Grecia, quando tutte le genti del mondo vomitarono odio sulla nostra rovina, ci fu amico: il solo amico.

Via di paese in paese, di villaggio in villaggio, di strada in strada, via a marce forzate lunghissime ed estenuanti, senza assistenza sanitaria, privi di tutto, sorretti unicamente dalle istintive risorse della disperazione. Via per trecentosessanta chilometri verso la ferrovia.

RICORDO DI ATENE (E' un articolo di Piero Guizzetti, apparso sul periodico "La Democrazia" di Milano il 23 febbraio 1947):

Sbarcammo sotto la vigilanza degli sgherri tedeschi, e la gente greca ci salutò con gioia, come fratelli.

Arrivammo al Pireo di mattino presto, con brezza in poppa, dopo due giorni e una notte di navigazione, stipati sul fondo di una "carretta" di piccolo cabotaggio, che era stata squassata dalle correnti al doppiaggio delle coste di Creta. Eravamo stanchi ed assonati perchè il timore di perire, per qualche siluro e per qualche tempesta sul fondo di quella stiva, ci aveva messo la paura nel sangue, tenendoci desti ed irrequieti. Avevamo anche fame, ma soprattutto sete.

Nel cuore portavamo la nostalgia amara della nostra piccola isola, che ci era stata ingrata ed inospitale, ma che noi avevamo difeso con disperazione e che ora avevamo perduto per sempre. (Vedemmo, l'ultimo giorno, strappata e calpestata la piccola bandiera del presidio che per trenta anni aveva garrito nel cielo del Dodecaneso).

Poi nel cuore c'era anche il pianto soffocato per il ricordo di quelli che avevamo lasciato laggiù, insepolti, sulle scogliere, caduti con lo sguardo ai lidi sognanti della patria.

Io avevo ancora le mani sporche di terra per aver sepolto Zvanì, marinaio di Romagna, che mi era caduto vicino prima che ci imprigionassero. Era caduto con le braccia allargate quasi ad abbracciare il cielo e mi aveva detto delle parole che ruminavano da tre giorni e mi davano un dolore pesante alla testa. Morendo mi aveva guardato supplichevole e ora quello sguardo l'avevo fisso negli occhi e quasi mi metteva paura. Intanto pensavo come avrei scritto a sua moglie che aveva tre piccoli bambini in attesa del babbo. L'avevo sepolto sulla riva scavandogli una buca con la baionetta. (Chissà poi se l'ondata sarebbe venuta a prenderlo per portarlo lontano). Avevamo le barbe lunghe, sporche di terra rossa e vulcanica e le divise lacere. La gola era secca per la salsedine della brezza marina e qualcuno diceva di morir di sete.

In navigazione nessuno aveva parlato, per due giorni e una notte, meno che il mare, molto mosso, che aveva sbattuto con violenza contro la chiglia. Il mare aveva parlato ad ognuno di noi. A me, per esempio, disse la tragedia di essere prigioniero fra tanta immensità. Mi lamentavo in quei giorni di quanto avevo letto e sentito a scuola di quel mare conquistato per la prima volta dagli Argonauti lanciati alla conquista del Vello d'Oro. E poi tutte le storie di Omero e di Alceo che l'avevano percorso sulla prua di un veloce vascello cantando e suonando una lira. E poi mi era ricordato di Paolo di Tarso che in catene (come me, come me!) aveva percorso quel mare alla conquista pacifica di Roma e del mondo, nel nome dolce di Cristo.

Stentammo a scendere perchè qualcuno non si reggeva. Da poppavia i giovani e baldi marinai del Terzo Reich ci sputarono sulle divise e ci coprirono di insulti scurrili. Ci incolonnarono sulla banchina avviandoci verso Atene, una baionetta per metro, con qualche calcio nella schiena per chi era più debole. La gente di Atene era scesa sulla strada a salutarci. Pareva che una parola d'ordine fosse corsa per la città. Tutti erano venuti a vedere, come quando ci sono le parate militari oppure si aspetta il passaggio di qualche ospite di riguardo. Era giunta loro l'eco della nostra tragica vicenda ed erano venuti a dirci la loro solidarietà. A noi, quello spettacolo di spontaneo affetto da parte di coloro che, fino a ieri, ci erano stati nemici, e noi - inariditi dalle privazioni - quel gesto aveva riempito il cuore di speranze e gli occhi di lacrime. Gli ateniesi ci amarono in quel tiepido mattino di dicembre e a noi pareva di aver incontrato dei fratelli. Erano scesi sulla strada con pane ed acqua (avevano certo capito che stavamo per morire di stenti). Qualcuno, nella nobiltà del suo caritatevole gesto, fu raggiunto e picchiato dalle scorte tedesche. Le donne ebbero frantumate fra le mani le clessidre colme d'acqua e gli uomini bastonati per averci gettato pane e fichi. Un bambino che correva ad una fresca fontana con le nostre borracce vuote, fu gettato a terra e malmenato. Le scorte spararono cinque centimetri sopra la folla. Ma

in quel mirabile corpo a corpo fra chi ci odiava e chi ci amava, vinse l'amore, più intrepido dell'odio, e ognuno di noi ebbe, presto o tardi, lungo il lunghissimo tragitto di quattro ore di marcia un tozzo di pane, un sorso di acqua, una parola di conforto e di incoraggiamento.

Ci fecero percorrere tutte le strade principali della immensa città. Dovevamo evidentemente servire, con la nostra miseria e con la nostra stanchezza, di efficace propaganda alla potenza della Wehrmacht.

Ma la gente, assiepata sui marciapiedi, acclamò ai seimila di Ieros, forse perchè avevamo vittoriosamente combattuto l'ultima, la più difficile, battaglia della nostra guerra, quella dell'amore.

o o o

Ero arrivato ad Atene per la prima volta due anni prima, diretto nelle isole del Dodecaneso e allora (erano freschi giorni di maggio) la città mi aveva dato dolci visioni di vita e di poesia. La mia fantasia l'aveva poi popolata di personaggi amati già nella dolcezza della scuola, in particolare Socrate ed il giovanetto Fedone dai capelli inanellati.

Ora era vuoto il cuore e stanca la fantasia. Passando sotto l'Acropoli, quell'inno di bellezza proteso verso il cielo, non potè che strapparsi un vuoto sguardo di indifferenza. Ora scompariva la città per lasciar posto all'uomo. Ci interessavano solo quei bimbi, quegli uomini, quelle vecchie ai margini della strada che ci porgevano, con le lacrime agli occhi, il segno della loro solidarietà. E questo era tutto. Trovavi, nella coraggiosa generosità di quei poveri, la bellezza di tutta la città. Allora pensai che tutte le città del mondo fossero grandi e belle come Atene, dove un cuore umano palpitava di affetto per chi soffre.

Qualcuno verso mezzogiorno (si camminava da quasi quattro ore) stramazò per la stanchezza. Lo trascinammo sulle spalle perchè non fosse picchiato. Giungemmo che forse era il tocco. Ci rinchiusero nel campo di Euchita, ai margini della città, campo immenso ed isolato punteggiato da luride baracche. La gente venne ai reticolati e ci gettò ancora pane sotto le fucilate delle sentinelle. Verso sera un piccolo greco, Manoli, cadde sul reticolato col cuore spezzato da una fucilata mentre porgeva ad uno di noi, con semplice gesto, tutta la sua ricchezza, un tozzo di pane nero. La gente fuggì terrorizzata ed il piccolo martire rimase lì piegato su se stesso come un fiore spezzato sullo stelo. Chiesi all'ufficiale tedesco di poterlo seppellire perchè pensavo di mettere una croce sulla sua tomba e, forse, non aveva nè babbo nè mamma (e poi avevo ancora le mani sporche di terra per aver sepolto Zvanì sulla scogliera lerota). Ma mi fu impedito e lo portarono via su una camionetta militare. Invece Manoli aveva la mamma. E la mamma venne (era già notte, perchè forse un pò l'aveva aspettato) al reticolato e lì pianse ed implorò con l'urlo di una belva ferita a morte. Qualcuno di noi fuggì nelle baracche, perchè era troppo straziante il suo pianto. Poi fu allontanata.

A notte ci sdraiammo li fuori (perchè il mare soffiava una calda bava di brezza) col pastrano raggomitolato sotto la testa. La brezza portava voci indistinte dalla città. A volte il ronzio di una colonna di macchine, a volte il granchiare di un altoparlante. Quando tutti i rumori furono inghiottiti dalla notte i reticolati parevano vibrare al tocco di una mano invisibile. E il loro suono era come una strana musica che cullava la nostra disperazione. Ci pesava sul cuore il passo pesante della sentinella. Provai a pregare. Gli occhi del piccolo greco mi fissavano insistenti come la luce di due stelle. Il suo sguardo mi parve invito. Allora pregando chiesi al Signore la dolcezza della morte.

IL PANE LI FACEVA PARTIGIANI (Impressioni riportate da Wilson Pirro durante la sua permanenza in Grecia e pubblicate sul "Settimanale" di Milano del 6 dicembre 1947):

Morivano di fame i greci nel '42, cadevano per le strade ed erano scheletri, non avevano che pelle sulle ossa e quando ogni cosa cessava, per loro finiva anche il tragico niente in cui vivevano, le attese disperate e la fame che non dà riposo.

Vedevano la carne scemare dalle membra, le ginocchia restar grosse, ossute sulle gambe magre, le mani prive di forza, inerti e poi a poco a poco la fine. L'attendevano come una zuppa di fagioli, come una gran manciata di uva passita o di carrube. Non è la storia di uno, è la storia di un popolo. Su tutte le strade cadevano e non avevano come combattere per la libertà. Era una morte da partigiani, così dicevano i greci e a volte lo scrivevano sui muri. L'elenco dei morti di inedia cresceva per tutto il '42, poi scemò, ma una generazione intera tossiva sulle porte dei laboratori, una generazione intera di bambini non aveva avuto modo di nutrirsi ed era finita ed erano partigiani anche loro, così dicevano i greci e ce lo scrivevano sui muri. Molte cose ci scrivevano sui muri i greci, ed era il loro bollettino, il muro.

Per resistere molti si facevano nomadi zingari. Si diceva che a Zagoras, a trenta chilometri da Volos, lì sulle montagne che dominavano la città, vi erano patate ma volevano biancheria, oro in cambio e le famiglie partivano con uno zaino di biancheria, di lenzuola, di cose care e via verso Zagoras; la notte dormivano all'addiaccio. Nelle coste raccoglievano erba, la cuocevano nei barattoli raccolti intorno ai nostri accampamenti, ma più che nutrirli serviva a tenerli su, a farli resistere, il miraggio, di Zagoras, il paese delle patate.

Passava qualche macchina militare; balzavano dai bordi della strada, alzavano le braccia verso il cielo, urlavano: "psonì", "psonì"! I loro urli deboli e soffocati erano coperti dal rombo prepotente del motore. "Psonì" vuol dire pane ed era la prima parola che i soldati apprendevano laggiù ma non restavano muti. Davano i pez-

zi delle nostre pagnotte quando potevamo fare concordato con la nostra fame e quella più tragica dei greci. Bastava "psomì" per avere quello che si voleva in Grecia. "Psomi" e finiva l'onorabilità, finiva una vita intemerata, buona, dignitosa. La vita per loro non era fatta che di "psomì". Da cento giorni i forni chiusi, i greci senza "psomì", vivevano dove la terra verdeggiava, morivano nelle distese pietrose, avare, abbandonate ai venti senza riposo. E da tutte queste terre brulle e senza speranza per gli uomini, si partiva per Zagoras. Su quella strada che saliva verso Zagoras ho incontrato gli ateniesi e gli scaricanti di porto di Salonico; da tutta la Grecia insomma si dirigevano a Zagoras. Dopo Volos la strada si arrampicava, sulle colline gli ulivi non davano alcun senso di pace, ai margini i residui della neve caduta nei mesi freddi, questo di maggio. Fioriva qualche mandorlo negli orti minuscoli arati intorno alle casupole disseminate sul percorso. Piccole carovane di affamati la percorrevano con lo zaino sulle spalle, uomini, donne, bambini indistintamente. Aspettavano che dietro una curva spuntasse un villaggio e si potesse gridare: ecco Zagoras. Finiva per diventare il loro miraggio, Zagoras. E quando finalmente era lì di fronte a loro e si cominciava a chiedere patate, c'era tutto il distacco crudo tra coloro che hanno di che vivere nelle loro case e quelli che si facevano nomadi zingari per sopravvivere. La gente di Zagoras era grassoccia, i solai, le cantine erano piene di patate, era come avere monete perchè delle dracme chi ne voleva? Nessuno, s'intende, non dava fiducia alla dracma; per questo era importante avere patate, era la più ricca merce di scambio in un paese di fame. Certo chi aveva il solaio pieno di patate aveva anche la casa piena di ogni ben di Dio, ripeto, non si comperavano le patate senza depositare ciò che si aveva di più caro: oro, biancheria, corredi di giovinette che per "psomì" avevano finito di essere "despinis" (signorine) e non avevano più bisogno di un corredo senza più aspirazione come erano di un matrimonio felice ed onorato. Il ritorno per tutti questi nomadi era assai più felice, era un contratto con la vita, c'era negli occhi di ognuno la speranza di vivere e poi chissà dopo cosa sarebbe accaduto.

Una, due patate al giorno, il sacco che le conteneva diventava il tesoro familiare. Sulla via del ritorno, nelle ore di sosta, le mettevano ad arrostitire sotto la cenere e le mangiavano calde; una gran felicità, ma sarebbe stato bello mangiarne dieci, venti, invece una, due così senza "psomì" e il pranzo era completato dalle erbe bollite. Così fino a Volos e per una patata il ferroviere vi lasciava salire sul trenino a vapore che andava avanti a furia di legna, e senza biglietto, e poi un'altra patata e dal carro bestiame del trenino di Volos a Larissa si poteva salire sul treno di Atene, di Salonico, con la stessa moneta ed era un sacrificio, ma serviva a risparmiare interminabili giorni di marcia.

Non sempre era facile giungere a Volos, non sempre facile giungere ad Atene, spesso sulla strada di Zagoras piombavano i predoni nella notte, spegnevano i fuochi dei bivacchi e strappavano ai nomadi i sacchi di patate. Li difendevano i nomadi non con la forza

perchè non ne avevano, ma col pianto, con i lamenti, con la disperazione della loro debolezza. Ed in fondo i predoni non erano altro che affamati che non avevano più biancheria e cose care per poter chiedere le patate a quelli di Zagoras. Ma un giorno Zagoras finì, dico finì di essere una realtà dopo giorni e giorni di cammino. I tedeschi giunsero nel villaggio e visitarono tutte le case, tutti i solai, tutte le cantine, portarono via tutte le patate di Zagoras ed i nomadi per un mese giungevano a Zagoras e finivano lassù senza una patata, distrutti dall'illusione che li aveva spinti per chilometri e chilometri. E così anche Zagoras ebbe la sua lista di morti per inedia.

E poi a poco a poco la strada di Zagoras tornò deserta ed anche per i predoni la vita divenne difficile e molti apparvero sulle liste mensili, capite?

Crescevano i partigiani, a bande morivano ogni giorno, ma a bande incitavano, così morendo, alla lotta quelli che riuscivano a vivere. E quando finalmente la fame scese, un pò di grano era arrivato dall'Italia ed altro ne venne dal Canada, le notti non furono più tranquille, veniva la guerra partigiana, veniva lentamente man mano che tornava negli uomini la vitalità. Ed allora i generali dissero: "non bisogna mandar grano in Grecia, il pane li fa partigiani", così dicevano, imprecavano contro quelli che avevano mandato grano e quando qualcuno di noi cadeva in uno scontro, i generali avevano una vendetta spicciola da fare: chiudevano i forni per un mese, due e non sapevano fino a che punto quelli che morivano di fame erano partigiani.

RETAGGIO DI UMANITA' IN TERRA DI GRECIA

(Il quotidiano romano "Il Tempo" ha pubblicato il 28 aprile 1951 una corrispondenza da Missolungi del suo inviato Raffaello Brignetti, il quale, tornato a visitare i luoghi dove era già stato durante l'occupazione come ufficiale, descrive con emozione l'umanità dimostrata da quelle popolazioni greche verso i militari italiani dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943, anche in quelle località dove il comando italiano aveva ordinato severe rappresaglie per l'attività dei partigiani. Il Brignetti scrive tra l'altro):

I partigiani, però, una volta tornati padroni della terra del loro paese, non si presero vendette; accolsero i nostri soldati sbandati, li misero in salvo dai tedeschi, non li maltrattarono.

E qui si vede che oltre all'errore di averci mandati in Grecia senz'armi, l'Italia ne aveva commesso un'altro: quello di averci fatto combattere contro gente della quale nessuno aveva pensato di valutare la forma morale.

Perchè ci seguirono questi greci, lungo tutto il cammino da Missolungi a Larissa, senza farsi vedere dai tedeschi che ci accompagnavano, e non spararono un solo colpo di fucile contro di noi che facevamo questo viaggio ormai disarmati, a piedi, dalla Grecia

dello Jonio alla Grecia dell'Egeo. Passammo anche, salendo per le sassaie del Parnaso, attraverso un paese che qualche giorno prima era stato incendiato da un nostro reparto.

Ma i greci non ci spararono un colpo di fucile, non ci portarono via una scarpa dal nostro zaino, o una gavetta, una cinghia; nulla: e nello stesso paese bruciato che noi attraversavamo le donne ci augurarono un buon ritorno in patria: "Kali Patrida". E così fecero a Larissa, in Tessaglia, in Macedonia, fino al giorno in cui il nostro convoglio di carri merci uscì dai confini settentrionali.

Tutto questo in nome dell'umanità dei nostri soldati: perchè gli italiani erano uomini.

E non già "uomini" nel senso eroico della parola: no, gli italiani erano uomini perchè dividevano la loro minestra coi ragazzetti greci; perchè avevano sempre coltivato un pezzetto di terra accanto alle loro tende, anche se ponevano l'accampamento per pochi giorni: e non dimenticavano, pur nella loro divisa di guerrieri, di fare la corte alle ragazze; nè facevano tante storie quando si trattava di entrare a bere un bicchiere di vino in una casa greca.

In Grecia, di noi, non c'è il ricordo di una disfatta umana: si è potuto salvare qualcosa, e si tratta appunto della parte migliore. Un italiano che oggi viene in Grecia è bene accolto, è rispettato, è guardato con simpatia. Si ha la sensazione, qui, che se il nostro Stivale fosse improvvisamente sommerso con tutti i suoi abitanti, se ne accorgerebbe e se ne dispiacerebbe, almeno, il civilissimo popolo greco. E questo grazie ai comuni uomini italiani; ai quattordici che scesero a far compagnia al melanconico Byron; e magari al cavallo Amos, qui che beve.

RITORNO DI SIMPATIA TRA GRECI E NOI (Sorpreso dei sentimenti di amicizia del popolo greco verso l'Italia è rimasto anche il noto scrittore e giornalista Paolo Monelli, che ha visitato la Grecia nella primavera del 1951. Tale sua sorpresa egli esprime specialmente in una corrispondenza pubblicata dalla "Stampa" di Torino del 16 maggio 1951 e da altri giornali, nella quale si legge tra l'altro):

Di episodi simili se ne raccontano tanti; si che chi torna la prima volta in Grecia dopo la guerra, un pò vergognoso dell'aggressione del 1940, stupida e inutile, come la giudicò la grandissima maggioranza della nazione, si consola subito; e nel fatto che dell'occupazione si ricordino più volentieri gli episodi gentili che gli arbitri dei comandi (spesso ricattati dai tedeschi, se non si mostravano spietati come quelli) ha la prima prova di una simpatia reale, viva, del popolo greco per il nostro.

Una simpatia che si manifesta in molti modi, dal sorriso con cui vi chiedono se siete italiano, dalla cordiale ospitalità, dalla premura con cui mettono fuori le poche o molte parole italiane

che sanno, dalla alacrità con cui chi può far sapere che ha amici in Italia, o è stato in Italia, o sua figlia ha sposato un italiano. (Solo a Corfù, mi dicono, dura il rancore e, cosa curiosa, non tanto per l'occupazione quanto per quel dissennato bombardamento del 1923, agli inizi del regime di Mussolini: è un rancore ufficioso, se si può dir così, perchè - mi dice il corfiotto - "se interroga ad uno ad uno gli isolani sull'occupazione italiana, le diranno che è stata più umana e civile di tutte le altre, l'inglese compresa; ma poichè l'isola è divisa fra due candidati politici, l'uno è più zelante dell'altro ad aizzare quel patriottico risentimento pensando di acquistarsi così più voti dell'avversario". E questa è la ragione per cui la questione ancora pendente del ritorno a Corfù degli italiani che vi abitavano prima della guerra è considerato dal governo greco come una faccenda spinosa e di difficile soluzione).

Se andate sull'Acropoli, troverete il capo-guardiano che parla italiano perchè è stato a Trieste, e dice che quel che è stato è stato, e i greci vogliono bene all'Italia e lui più degli altri.

E nella trattoria di Tebe, che ordinavo qualcosa da mangiare cincischiando un pò di greco, quelle mie parole furono subito tradotte in italiano da tre o quattro greci seduti alla tavola vicina, e ogni volta con grandi risate e offerte di bere un bicchiere assieme. E non c'è ateniese che non racconti come dopo l'armistizio i tedeschi, catturati alcune migliaia di soldati italiani, li fecero sfilare, laceri, avviliti, per le piazze e le vie della capitale, pregustando i fischi, le ingiurie, l'indignazione del popolo contro di essi; ma non ci furono nè fischi, nè ingiurie, e se indignazione ci fu, fu contro i tedeschi per lo spettacolo disumano che avevano inscenato; e non mancarono quelli che dicevano parole di conforto ai prigionieri, o mettevano loro di soppiatto in tasca sigarette o denaro; ed i tedeschi se ne accorsero, ed i misericordiosi furono, per punizione, incolonnati con gli italiani.

III° GIUDIZI SUL POPOLO GRECO

GRECI E GRECI (Con questo titolo l'eminente pensatore Alberto Savinio ha pubblicato, sul "Tempo" del 25 gennaio 1945, il seguente articolo):

Parlando dei greci del suo tempo, Chateaubriand non li chiama greci ma albanesi. Nei primi giorni della guerra alla Grecia, io ebbi una disputa di carattere etnologico con un "fervente fascista". Esponevo a colui i danni che ci sarebbero venuti da quella iniqua impresa e l'odio sacro che la nostra aggressione avrebbe svegliato nei greci contro di noi; al che colui con sufficienza replicò: "Come se si trattasse dei greci antichi! Gl'imbastarditi greci d'oggi

non aspettano che farsi comprare". Questa opinione di un uomo stupido e ignorante, non differiva in sostanza da quella opinione molto diffusa e tenuta per vera dallo stesso Chateaubriand, che i greci di oggi non hanno nulla a che vedere con i greci antichi.

Prima di tutto quando si dice greci antichi, di quali greci si vuol parlare? Perchè non è negabile che fra i greci della civiltà jonica, ossia del tempo di Omero, e i greci del tempo di Pericle ci sia una certa quale differenza, considerato che fra gli uni e gli altri si frappone quello oscuro periodo d'invasioni e di trasformazioni che va sotto il nome di "medio dorico". Del resto io qui non esamino le mescolanze che possono essere avvenute nella penisola greca in seguito alla conquista romana prima, poi all'arrivo dei Franchi, dei Veneti, dei Turchi; lascio questi studi agli eruditi, ossia a coloro che sanno tutto e non capiscono niente. A me che conosco i greci "naturalmente" e "poeticamente", per essere nato ad Atene e per avere conosciuto intimamente le loro qualità, risulta che tra i greci di oggi e quelli dell'antichità, non c'è differenza sostanziale...

Sia pure in tono basso, io ho ritrovato in Grecia tutti gli elementi che fanno la gloria della Grecia antica. Ho ritrovato Omero nella persona di un vecchio rapsodo che tutti i giorni veniva a sedersi sul marciapiede della Via Patissia, ai piedi del muro della scuola politecnica, il petto coperto da una bianchissima barba, e intramezzava le sue rapsodie con lunghe melopee suonate su un grande flauto metallico, che laggiù chiamano floghèra; e la somiglianza tra colui e Omero era confermata da una comune cecità, più vera nel rapsodo della Via Patissia perchè la cecità degli antichi rapsodi era per figura e garanzia del loro ben cantare, come nelle Canarie accecano oggi ancora i canarini per farli cantare meglio.

E ricordo nelle vie di Atene il mendicante che prende soldi al passante non con la preghiera ma col sarcasmo, a somiglianza di come una volta facevano gli "ales" e i cinici. E ricordo il poeta Souri che ogni settimana metteva fuori un giornaletto scritto tutto in versi e da lui solo, nel quale si perpetuava lo spirito di Aristofane, con in più un sentimento romantico della natura e un senso di umana pietà che ad Aristofane mancava.

LA GRECIA NON E' BALCANIA (Corrispondenza da Atene del noto scrittore Vittorio G. Rossi, pubblicata sul "Corriere d'Informazione" del 7 gennaio 1949):

La Grecia d'oggi non è malata soltanto di miseria; è anche malata d'una sua malattia molto antica, malata d'intelligenza. Nessuna dominazione sui greci, per quanto lunga e dura, è riuscita a secare o addormentare la loro irrequieta energia mentale, neanche la sterilizzante dominazione turca; l'intelligenza greca è un male inguaribile. E se non si tiene presente questo, non si può capire la

storia della Grecia, nè quella antica nè quella d'oggi, e perchè la sua storia d'oggi sia quasi il prolungamento biologico di quella antica. E anche quest'altra cosa c'è da tener presente, che l'intelligenza si paga, si paga sempre e chi ne è malato non può mai aver riposo; allora così si capisce perchè da trenta secoli la storia interna della Grecia è una storia senza riposo; e perchè ancora non è finita.

L'intelligenza del greco nell'andare dei secoli si è applicata a molte cose, talune importantissime, talune addirittura vitali per la civiltà dell'Occidente e anche del resto del mondo; ma quali che siano le cose cui si è applicata, al greco n'è avanzata sempre una quantità rilevante. Quel soprappiù lo ha sempre riservato nella politica. Perchè da trenta secoli il popolo greco è costantemente e ingegnosamente occupato a malmenarsi.

"Balcania - dirà il semplicista - Balcania, tutta la stessa zuppa": ma il semplicista sbaglia. Nei manuali di geografia la Grecia è Balcania; e questo è vero secondo lo spirito geometrico. Ma secondo l'esprit de finesse, come direbbe Pascal, questo non è più vero; la Grecia appartiene sì al corpo fisico della Balcania, ma la gente greca è tutt'altra dalle altre genti che vivono nella Balcania...

E tanto la sostanza umana del greco è forte, definita, a spigoli vivi, che tutte le correnti d'invasori che arrivano in Grecia e vi posarono, la Grecia tutte le ha decomposte e assorbite in se, fossero franchi, catalani o slavi; e i greci della diàspora, gli innumerevoli greci sparpagliati per il mondo, greci restano, inattaccabili dagli acidi della distanza e del tempo, legati alla loro terra ossosa come a una inesausta sorgente di vita.

Ricordo un capitano mercantile greco che, dopo anni, tornava per qualche giorno a Itaca, sua terra; la mattina che avvistammo l'isola lui non si mosse dal ponte, fisso guardava all'isola che spuntava dal mare e via via vi si affermava e ingrandiva, era eccitato come uno che s'è per la prima volta mosso da casa e ora vi torna anelante, sgomento della lontananza sofferta e del mondo, e lui, non aveva a Itaca più nessuno dei suoi, gli erano morti tutti mentre lui andava per mari e oceani, non c'erano che quelle pietre e quelle piccole case e quei viottoli selvaggi e quell'aria e quel respiro e colore del mare, ma quelle cose erano Itaca, erano Grecia, erano sue, era quello che lui cercava e stava finalmente per ritrovare; e io mi dicevo: allora è vero, è proprio come dice Shelley, "un nuovo Ulisse lascia un'altra volta Calypso per tornare alla sua spiaggia nativa", proprio vero, niente nel greco è cambiato, pazzo della sua terra e poi tanto discordevole e sedizioso da tormentarla senza posa e tuffarla nella tragedia, e quello che Eschilo fa dire alle Eumenidi, "mai su questa terra ci sia guerra civile, la quale mai è sazia di mali, nè d'altro sangue greco s'abbeveri la polvere, onde poi la furia nemica voglia nuova strage per vendicare l'antica", è vecchio di venticinque secoli, ma potrebbe stare benissimo sulla prima pagina dei giornali greci di domattina.

DIO AL SOLE (Il periodico "Epoca" del 17 febbraio 1951):

Troppe vicende in Grecia, nel giro degli ultimi anni: un paese situato alle periferie della cronaca (archeologia, profilo greco, baro come un greco, poemi omerici e sigarette Papastratos) ha mutato vetrina. La Grecia, i greci moderni, sono divenuti un fattore vivo e avvincente della storia moderna. Si rivelarono in guerra soldati decisi e nel dopoguerra uomini dignitosi. Erano come i napoletani, considerati pittoreschi soltanto; ora sono protagonisti di rassegnazione, iniziativa e coraggio...

Greci e italiani sono i popoli più vecchi e tolleranti d'Europa, e sanno avvicinare, senza confonderli, il sacro al profano. Greci e italiani si incontrarono qualche anno fa dopo un distacco di secoli. Sia nei tempi lontanissimi, che in quelli recentissimi, gli italiani si presentarono sulle rive del Peloponneso, e all'ombra del Partenone, in una veste sgradevole: da conquistatori. Ma i soldati romani portavano nella sacchetta le sementi, la fiasca dell'olio e il sale. Si intesero subito vincitori e vinti.

Stavolta, moralmente almeno, (e non temiamo di riconoscere che lo furono, in parte, anche militarmente) i vincitori furono i greci e i vinti fummo noi. In realtà noi rinsaldammo, non spezzammo le reni alla Grecia. Ma il soldato italiano in grigio-verde portava nelle strette di Clisura, oltre il suo arrugginito modello 91, un dono eterno, la sua umanità. Si intese subito con i vincitori (o vinti, a seconda dell'anima del nostro lettore, che non vogliamo influenzare). Si intese con gli uomini ai quali tese la mano quando aveva un rancio ricco, e poteva dividerlo con essi; e quando era affamato il greco divise con lui la sua zuppa; con le donne si intese dal primo all'ultimo giorno, anima e corpo; furono idilli tra le schioppettate, spesso drammi d'amore, e matromoni.

Un bel matrimonio, tra due popoli, una unione che durerà.

L'ESERCITO DELLA NUOVA GRECIA NON
E' FATTO SOLTANTO DI UNIFORMI
di Milano del 17 marzo 1951):

(Raffaello Brignetti, in una
sua corrispondenza al "Popolo"

Esercito. Ma sarebbe un errore, il più ingenuo errore, credere che la Grecia sia solo forte del proprio esercito in divisa. E' la popolazione, quella che in caso di attacco o di invasione contro la Grecia si metterebbe sulla linea di una battaglia all'ultimo sangue. L'esercito farebbe quello che fanno più o meno tutti i veri eserciti del mondo: ma bisogna ascoltare, quì in Grecia, i discorsi che si fanno per le strade; la rabbiosa reazione dei greci all'idea che qualcuno, chiunque sia, possa pensare di sfondare il confine e calpestare il suolo greco; e non sono discorsi isolati; bisogna ascoltare se si vuole avere un'idea di che razza di morale ci sia quì.

Il signor Fiorato, il mio accompagnatore, mi ha soltanto domandato: "Ha visto bene? Credo, a volte, che il patriottismo dei greci sia addirittura una forma di esasperazione. Non lo crede anche lei?".

In ogni caso, lo creda io o no, ricordo di aver visto, in Italia, delle manifestazioni del genere soltanto a Trieste o a Gorizia; in quella zona, insomma; soltanto lì.

IMPRESSIONI DELLA SIGNORA
LETIZIA FONDA SAVIO

(La Signora Letizia Fonda Savio, in una sua conferenza alla sede del Partito Liberale Italiano):

Ma chi mi ha lasciato una profonda impressione è stata la donna greca. Davvero non m'aspettavo di trovarla tanto istruita e preparata. Al Consiglio Nazionale Greco c'è una quantità di donne mediche, biologhe, avvocatesse, in genere di donne laureate. Esse sono delle grandi lavoratrici e delle grandi patriote. Sono proprio degne della loro antica tradizione: sono fiere e nobili e lavorano con serietà e competenza. Nell'espressione del loro volto leggiamo la storia delle grandi recanti prove, alle quali hanno dovuto sottostare, ma parlando e discutendo con loro dobbiamo ammirare il loro coraggio e la loro serenità.

La loro calda accoglienza, la loro ospitalità sono state davvero eccezionali. In genere tutti in Grecia ci sono venuti incontro per renderci il soggiorno piacevole e per darci modo, nonostante il grande lavoro e l'orario proprio impegnativo, di conoscere le bellezze della terra greca. Vi darò un esempio: mi sono lagnata con una signora greca che, a causa l'orario delle commissioni, che cominciavano alle 10 di mattina e l'orario dei musei che, in genere si aprivano alle 9 o alle 9 e mezzo, noi non si poteva arrivare a visitare questi famosi e bellissimi musei di Atene. Ebbene, la signora si è immediatamente recata dai vari direttori ed i musei si sono aperti per noi alle otto!

I greci ci sono stati prodighi di feste e di inviti: a Corte, al Comune, alle varie associazioni, nei teatri con rappresentazioni, e bisogna pensare che questa gente che ci ha elargito tutte queste feste e spettacoli sta attraversando ancora un duro periodo. Fin poco tempo fa in molte famiglie greche erano ospitati, nonostante la ristrettezza degli alloggi e il costo alto della vita, fin dieci profughi, con alto civismo e con fraterno amore. Credo che noi triestini possiamo capire meglio di qualunque altro l'orrore della tragedia greca.

Da poco sono stati vinti i comunisti, la ferita inferta dalle loro bande è ancor viva e sanguinante. Solo qualche centinaio dei 28.000 bambini portati via dai comunisti sono rientrati dalla Jugoslavia, in cambio di farina americana. E la popolazione sente ancora il pericolo, circondata com'è da paesi comunisti e bellico-

si. I greci vivono ancora in trincea, proprio come da noi; la quinta colonna è fortissima, i suoi metodi sono, come sempre, subdoli: i suoi agenti tentano di seminare la discordia fra greci ed americani, pensando giustamente che se la Grecia non avesse più il valido aiuto americano, sia in armi che in viveri, cadrebbe, facile preda, in mano loro.

Durante la guerra civile circa 750.000 contadini dovettero lasciare le loro case, i loro villaggi distrutti: un decimo della popolazione. Tutto il prestito americano, che pure è ingente, non basta a sopperire ai bisogni dei profughi. E qui bisogna dire che chi ha aiutato e si prodiga tuttora con bontà e intelligenza è la Regina. Essa lavora realmente per il suo popolo. Si è dedicata con passione al problema della ricostruzione, problema nel quale sono stati compiuti miracoli, e al problema dell'infanzia. Gli orfani in genere non sono raccolti come da noi in grandi orfanotrofi nelle città, ma in ogni villaggio sorge la casa del fanciullo, in modo che il bambino continua a vivere nel suo ambiente, fra la sua gente, non cambia il suo tenore di vita. Naturalmente viene provveduto a tutto, alla educazione scolastica, allo sport, all'igiene. Il giorno in cui fummo ricevute da lei, ci disse sorridendo: "Talvolta non è comodo essere Regina, ma almeno quando la Regina busca a danari li trova!". Tutti danno al famoso "Fondo della Regina" da essa creato.

